

Le nuove tecnologie Web 2.0 e le forme di social networking potrebbero favorire la partecipazione e il peso dei cittadini ai processi politici, ma da sole non appaiono sufficienti

Massimo Cappato
Nolan, Norton Italia

Web e politica: rappresentanza e rappresentatività

Italia, marzo 2028, ore 7. Il signor Rossi apre la sua "citizen home page" su Internet; mentre fa colazione, con pochi clic sicuri si pronuncia sulla proposta di adesione dell'Egitto all'UE, sul nuovo pacchetto di norme antinquinamento, sulla riforma della scuola, sul progetto di un maxiparcheggio sotterraneo a 100 metri da casa. Poi controlla il sito web del partito che ha votato alle ultime elezioni per verificare quali parlamentari erano presenti in aula il giorno prima e come hanno votato. Quindi scrive un'e-mail al deputato che ha votato per segnalare l'incongruenza tra un voto espresso in aula e il programma elettorale. Entro mez-

zogiorno le istituzioni di tutti i livelli – dal consiglio di Circoscrizione fino al Parlamento europeo, passando per i partiti – hanno un quadro sufficientemente chiaro dell'umore dell'opinione pubblica e dei propri elettori sui temi all'ordine del giorno.

Italia, marzo 2008, vigilia di elezioni. L'antipolitica impazza. Da Grillo a Fiorello, media, blog e siti piccoli e grandi infiammano nei cittadini una presunta consapevolezza di sé che non trova sbocchi costruttivi e si sfoga contro partiti e istituzioni, fino a creare la "tempesta perfetta dell'antipolitica", che domina incontrastata sul Web, in televisione, alla radio, nelle lettere ai giornali.

Fino a qualche anno fa il cattivo funzionamento della catena decisionale dal cittadino al governo nazionale e locale era vissuto con un fondo di rassegnazione e produceva disimpegno puro e semplice, perché anche il semplice protestare costava fatica. Oggi il sistema dei partiti è sotto pressione come mai prima, in quanto "anello debole della catena": la pseudodemocrazia della libertà di parola urlata sui blog e nelle piazze mette sul banco degli imputati i partiti, considerati puri centri di potere, mediatori costosi e impopolari di un processo che si vorrebbe disintermediare del tutto. La protesta dilaga anche perché è quasi gratuita, al costo di un clic e pochi istanti del proprio tempo.

Ma esistono opportunità di innovare la politica grazie al Web 2.0? Certamente sì, anche se non



hanno nulla a che vedere con la partecipazione dei cittadini al voto secondo le modalità attuali. Il nostro ordinamento mette nelle mani degli elettori le schede per elezioni e referendum, a livello nazionale e locale. Il solo passaggio dal voto cartaceo al voto elettronico, per quanto delicatissimo da implementare, non avrà un vero impatto rivoluzionario strutturale sul "cosa", ma solo sul "come", con una valenza sostanzialmente tecnica che riguarderà l'affidabilità, la sicurezza e l'efficienza del processo di voto. Non è poco, anzi, ma avrà un'incidenza molto limitata sullo stato di salute delle nostre istituzioni.

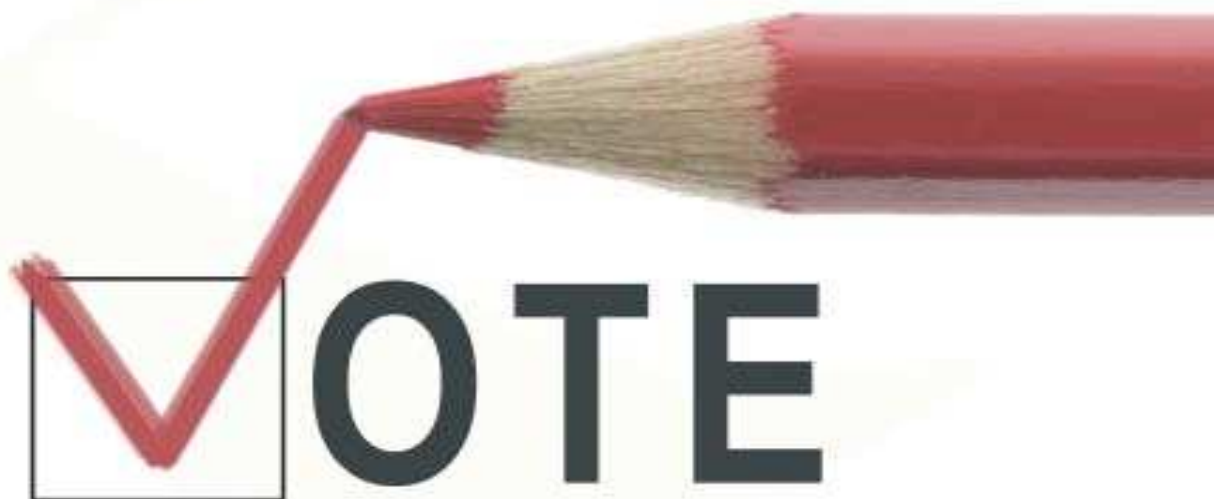
Assai diverso sarebbe un "governo 2.0", inteso come l'abilitazione di nuove modalità di partecipazione dei cittadini. Su questo fronte entra in gioco un attore fondamentale, cioè il sistema dei partiti. In una "politica 1.0", e a maggior ragione nel mondo pre-Internet, la partecipazione dei cittadini ai processi decisionali non può essere continua e articolata per ragioni di mera impossibilità materiale; ecco quindi lo spazio (peraltro previsto dall'Art. 49 della Costituzione) per dei "soggetti intermedi" che rappresentino le istanze dei cittadini e cerchino di tradurle in effettive decisioni.

L'eccesso di "libertà di interpretazione" da parte dei partiti nel rappresentare la volontà popolare si è reso lampante già da qualche decennio, in occasione dei referendum: l'opinione pubblica si è quasi sempre pronunciata in modo nettamente difforme dalle posizioni ufficiali dei partiti, con l'ovvia eccezione dei promotori (di solito i radicali). Se almeno nel caso del finanziamento pubblico il fenomeno è spiegabile con un ovvio e banale conflitto di interessi, negli altri casi

Esistono opportunità di innovare la politica grazie al Web 2.0? Certamente sì, anche se non hanno nulla a che vedere con la partecipazione dei cittadini al voto secondo le modalità attuali.

il disallineamento tra i partiti e i loro elettori è stato un sintomo della crisi strutturale della nostra democrazia parlamentare, e un chiaro segno premonitore dell'avvento dell'antipolitica.

Il pericolo è che la nuova voglia di democrazia diretta esprima il suo potenziale unicamente in senso moralizzatore, un terreno sul quale cittadini e politici hanno poco da insegnarsi a vicenda, a dispetto del mito "politica cattiva contro società civile buona". Ben altro il potenziale innovativo, quasi rivoluzionario, se la voglia di partecipare producesse un diverso modo di prendere le decisioni relative alla gestione del Paese. Ma la democrazia diretta darebbe frutti migliori di quella parlamentare? Probabilmente, tanto per cominciare produrrebbe delle decisioni, risultato sempre più fuori portata della politica parlamentare. Un esempio chiave è quello delle liberalizzazioni: in ogni occasione in cui il Parlamento o il Governo sono stati chiamati a pronunciarsi sul tema, le lobby hanno avuto buon gioco nel garantire il più possibile lo status quo, mentre è fortemente probabile che se le decisioni in merito





I fautori del sì e del no alla tramvia fiorentina hanno diffuso immagini in cui il tram assume in un caso le proporzioni minuscole di un trenino per bambini, mentre nell'altro giganteggia fino a mettere in ombra i palazzi storici.

fossero assunte per via diretta, il processo decisionale darebbe risultati ben diversi. Gli esempi interessanti in realtà sono innumerevoli, alcuni dei quali in qualche modo addirittura “certificati” e messi nero su bianco proprio in occasione delle svariate consultazioni referendarie. Gli italiani si sono pronunciati in diverse occasioni con maggioranze molto ampie, per poi assistere al sostanziale ribaltamento della decisione da parte del Parlamento. Fino a che punto la libertà assoluta di mandato di cui godono i nostri parlamentari è garanzia di trasparenza e democrazia, e dove invece comincia a danneggiarne il funzionamento, rendendo gli elettori frustrati, cinici e rancorosi?

In questo ambito le regole sono tutte da riscrivere, e gli interrogativi superano di gran lunga le certezze. Si pensi al recente referendum fiorentino a proposito della tramvia urbana: il risultato della consultazione è una sorta di sondaggio ufficiale, che ha certificato che poco più del 20% dei fiorentini si è espresso contro, pochi di meno a favore, mentre il restante 60% ha ritenuto di avere di meglio da fare. Si può parlare di “volontà popolare”? E in che termini se ne deve tenere conto?

In realtà, il problema è ancora più spinoso di quello della partecipazione al voto e del mancato raggiungimento del quorum, che nel caso di Firenze libera le autorità da obblighi formali. Qualsiasi passo in direzione della democrazia diretta farà emergere con forza sempre maggiore il problema del rapporto tra volontà popolare e decisioni. Quali sono i temi su cui è giusto consultare direttamente i cittadini? Come si tutelano efficacemente i diritti di chi è minoranza, soprattutto se un problema impatta in misura diversa segmenti diversi della popolazione? Se a Milano si tenesse un referendum sull'Ecopass, dovrebbero votare i residenti all'interno della cerchia dei bastioni, tutti gli abitanti della città, quelli della provincia, i lombardi, i cittadini in possesso di patente di guida o gli intestatari di un veicolo? Se qualcuno proponesse di vietare ai suv

la circolazione su tutto il territorio nazionale, come voterebbero gli italiani? E sarebbe giusto tenere conto in modo letterale e non mediato di una volontà popolare espressa direttamente?

Anche sul tema delle garanzie sono molti i punti interrogativi: tutte le forme di democrazia diretta richiedono meccanismi di controllo non banali per poter dire di essere giunti a decisioni “democratiche”. L'esempio perfetto, perfino divertente, ci viene ancora una volta dal referendum sulla tramvia fiorentina: come denunciato tra gli altri dall'ADUC (Associazione per i diritti degli utenti e dei consumatori), i fautori del sì e del no hanno diffuso senza censure né smentite immagini in cui il tram assume in un caso le proporzioni minuscole di un trenino per bambini, mentre nell'altro giganteggia fino a mettere in ombra i palazzi storici. È evidente che più il pubblico è chiamato a dire la sua, più la partita si sposta sulle garanzie e sui controlli: se un'azienda può giocare liberamente con i propri consumatori-stakeholder, senza nulla da perdere se non la faccia, parlando di diritti e di decisioni di pubblico interesse c'è bisogno di regole e controlli che in larga parte oggi non esistono o non sono adeguati all'immediatezza e all'interattività di una repubblica “connessa”.

È alle porte uno scontro tra due modelli agli antipodi: il cittadino passivo che deposita la sua scheda nell'urna ogni volta che è chiamato a farlo (brontolando poi con rassegnata frustrazione contro le decisioni prese dai suoi rappresentanti eletti), e il cittadino-condomino che aspira a pronunciarsi su qualsiasi tema grande o piccolo con la pignoleria e l'invadenza dell'“inquilino tuttologo” (tutti i condomini ne hanno almeno uno, i più sfortunati parecchi) che rende impossibile la vita dei vicini e dell'amministratore pretendendo di dire costantemente e polemicamente la sua su ogni decisione, anche minima.

Lo sbocco della nuova ondata di partecipazione antipolitica è tuttora incerto; il rischio è la pura e semplice demolizione delle istituzioni e dei partiti, senza che gli stessi siano sostituiti o almeno integrati da nuove forme di democrazia. Al contrario, la disponibilità alla partecipazione – abilitata anche da nuovi strumenti – può essere una medicina sostenibile e “pacifica” per ripristinare un processo decisionale efficace, nel quale la maggioranza di noi possa riconoscersi nelle decisioni assunte dalla politica sui problemi, grandi e piccoli. I primi a beneficiarne potrebbero essere gli stessi partiti, benché sembrino essere quasi tutti molto lontani anche solo dal pensarci.